

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 29 (1959-1960)
Heft: 1

Artikel: Le figure femminili nell'Orlando Furioso
Autor: Franciulli, Edoardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-23797>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 31.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Le figure femminili nell'Orlando Furioso

L'ORLANDO FURIOSO

Nell'Orlando Furioso la materia amorosa assume vaste proporzioni, non più limitata, come nelle Rime, alle relazioni che corrono fra un uomo ed una donna, ma estesa a quelle fra diverse donne e diversi uomini. La guerra di Carlo contro i Saracini, non è che una parte di tutto il poema, forma per così dire un punto di riferimento per i diversi eroi che errano per il mondo in cerca di avventure. Sembra strano che in un poema che ha apparentemente per tema fondamentale la lotta fra cristiani e pagani non ci sia un grande dissidio fra amore e onore. Se da un lato l'onore chiama i cavalieri cristiani intorno a Carlo, dall'altro, l'amore spinge i paladini a lasciare il campo e ad inseguire o a proteggere la donna del loro cuore. E tutto ciò avviene spontaneamente, con grande naturalezza: gli eroi che lasciano il loro re non conoscono dissidi interni per la mancanza di fedeltà verso il loro signore. Fra la numerosa schiera di cavalieri, solo in Rinaldo nel campo cristiano e solo in Ruggero nel campo saracino, esistono gravi dissidi fra amore ed onore. Nell'uno e nell'altro vince l'onore, ciò che non significa però una rinuncia definitiva all'amore. E' solo un intervallo nel quale si danno al combattimento per tornare poi nuovamente alla ricerca della donna amata. Così Rinaldo, dopo aver obbedito al comando di Carlo di recarsi in Inghilterra per portare in Francia l'esercito inglese, torna a seguire le orme di Angelica. Così Ruggero, dopo aver adempiuto i suoi doveri verso Agramante suo re, torna a Bradamante. Tipico esempio della vittoria dell'amore sull'onore è il caso di Orlando, assente dalla lotta durante quasi tutta la guerra fra Carlo e Agramante.

In tutto il poema domina il libero amore; solo la coppia Ruggero e Bradamante, destinata a fondare la dinastia degli Estensi, viene guidata da forze superiori al nodo coniugale. Nessun problema religioso o morale nel Furioso; oppure tali problemi sono appena accennati. Ognuno degli eroi tende alla realizzazione dei suoi sogni d'amore, contendendo agli altri ciò

N. d. R. - Siamo lieti di pubblicare questo studio dell'Ispettore Scolastico *Edoardo Franciulli*. Lo studio fa seguito a un altro dedicato alle donne delle Rime e delle Satire di Lodovico Ariosto.

ch'egli vuole sia riservato per sé. Gli eroi del Furioso non presentano in gran parte un grande sviluppo. La caratteristica che appare già nella loro presentazione viene mantenuta per tutto il poema. Dice il Croce: «Nel Furioso, non essendoci libera energia di sentimenti passionali, non vi sono caratteri, ma figure disegnate bensì e dipinte, ma senza rilievo e rotondità, con tratti piuttosto generici e tipici che individuali. Le donne si somigliano e confondono fra loro come amorose o perfide, virtuose e contente di un solo amore o dissolute e perverse, e spesso per le avventure diverse in cui capitano e pei nomi che le fregiano». Manca anche nel Furioso, come nelle Rime, la ricerca del mondo interiore della donna, la quale molto spesso ci appare solo nelle sue esteriorità.

Difficile stabilire nel Furioso un argomento fondamentale, egli canta tutto un mondo che si riassume nei due versi della prima ottava:

*Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
le cortesie, l'audaci imprese io canto.*

Non del tutto casuale ci sembra che il poeta incominci con le donne, cui fan riscontro, alla fine del verso, gli amori. Con ciò è già detto che l'amore sarà uno degli argomenti principali del suo poema. «Soverchia la materia d'amore» dice il Croce e questa materia amorosa si presenterà in diverse gradazioni, ed ogni gradazione si personificherà nei diversi personaggi femminili: l'amore delittuoso in Gabrina e Orrigille; l'amore voluttuoso in Alcina e Doralice; il sano amore in Ginevra, Isabella, Fiordiligi, Bradamante; l'amore passionale in Olimpia. Angelica, più che personificazione di un amore, sarà il tipo della donna colta sotto diversi aspetti.

Nella considerazione particolareggiata della donna ci atterremo in linea generale a questo schema.

GABRINA

Se Isabella personifica la donna tutta presa dal suo amore per Zerbino, per cui ella sacrifica la vita, Gabrina è il tipo della donna volubile, che l'amore conduce alle scelleratezze più grandi. Gabrina personifica la donna crudele, bugiarda, menzognera, ladra e traditrice.

Già nella sua presentazione nella spelonca dei banditi dove Isabella è tenuta prigioniera, Gabrina, di fronte alla virtù e alla bellezza di quella, rivela le sue bruttezze. È la persona che gode della sofferenza degli altri, e tale si rivela già al principio, quando racconta a Zerbino della sua Isabella, dicendogli però solo quello che gli può far dispiacere, anzi falsando persino la verità.

È capitata, in questi pochi giorni (20. 141)
Che non n'udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorna,
Ve' se sperar di corre il fior convienti.

Già il suo aspetto fisico è più che ributtante e corrisponde alla bruttezza interiore:

Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E pareva, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Or più brutta par, che si coruccia
E dagli occhi l'ira le sfavilla.

(20. 120)

Non sempre nell'Orlando Furioso abbiamo la vittoria del bene sul male.

Così Zerbino, che è un fiore di cavaliere, difendendo Gabrina contro Ermonide d'Olanda, protegge il male ed uccide in Ermonide la ragione, favorendo inconsciamente il torto. E la drammaticità sta appunto nel fatto che la cattiveria di Gabrina si rivela solo attraverso la confessione di Ermonide morente.

Gabrina, moglie di Argeo, amico di Filandro, innamoratasi pazzamente di quest'ultimo, cerca di sedurlo. Poiché la fede di costui verso l'amico è incorruttibile, Gabrina, calunniatrice, lo accusa presso il marito di averle usato violenza. Argeo, in duello, ferisce Filandro e lo riporta prigioniero al suo castello. Non per questo Gabrina è soddisfatta: rinnova le sue tentazioni promettendo a Filandro la libertà, qualora questi accondiscendesse alle sue voglie. Poiché egli continua a rifiutarsi, Gabrina ricorre all'inganno: fa credere a Filandro che, essendo Argeo lontano, Morando, nemico di costui, voglia sedurla. Ella per paura, gli ha concesso un appuntamento in camera sua, ma volendo serbare fedeltà al marito lontano, invita Filandro a nascondersi in camera di lei e ad uccidere Morando al suo arrivo. Filandro, convinto di difendere l'onore dell'amico, accondiscende. Giunta la sera si apposta nella camera di Gabrina e quando Morando arriva, con un colpo di spada lo decapita: la malvagia donna accende il lume, Filandro si accorge dell'inganno e di aver ucciso l'amico Argeo invece del presunto Morando. Gabrina allora ricorre al ricatto: o Filandro cede alle sue voglie o lei l'accusa come assassino di suo marito. Filandro, davanti al terribile dilemma, soddisfa la donna perversa e con lei si reca in Olanda. Gabrina si stanca ben presto anche di Filandro, il quale, con lo strazio nel cuore per la morte dell'amico, cade ammalato. Gabrina avvelena Filandro ed il medico che le ha procurato il veleno.

Udito il racconto, Zerbino, continua il suo cammino accompagnato da Gabrina, ch'egli dovrà sempre difendere perché così ha promesso a Marfisa. Insieme scoprono il cadavere di Pinabello e Gabrina lo spoglia dell'anello, indi calunnia Zerbino quale uccisore di Pinabello presso il padre di costui. Zerbino viene portato al supplizio, ma viene liberato da Orlando. Gabrina finisce i suoi giorni impiccata da Odorico.

Da tutto il racconto di Gabrina si vede come questa donna non sia vissuta che per il delitto. Ella vive nel poema unicamente come incarnazione dell'idea del male in tutti i suoi aspetti. Traditrice ed assassina di due mariti, maestra d'inganni e di ricatti, ladra e calunniatrice. Nessun tratto di umanità in lei, nessuna virtù, nessun tratto gentile che possa attirare un po' di simpatia. È una creatura scesa nei gradini più bassi della perversione. Certo che ella, sotto questo aspetto, non può vivere che come figura, come tipo creato dalla fantasia di un poeta, che in lei vuole personificare l'incarnazione del male e dell'amore indegno e delittuoso. La caratteristica

sua, che colpisce il lettore sin dai primi versi, permane fino alla fine. È il tipo della persona priva di cuore che ha fatto del male l'unico fine della sua esistenza, l'unico scopo della sua vita. Ella manca completamente di umanità, di una coscienza che le rimproveri il male fatto e le faccia sentire un richiamo al bene. A lei basta salvare le apparenze e tutto il resto non conta. Il suo intelletto non le serve che a procurare il male al prossimo. Non è la persona perseguitata dalla sventura, che poi la induce all'odio o al delitto: odia per odiare, uccide e calunnia per raggiungere uno scopo egoistico, o per sadico piacere al male stesso, alla macchinazione in danno altrui. Ma la poesia ariostesca non coglie il male nell'anima di lei, ma nelle sue azioni.

Nessuna affezione in lei, neanche per i suoi amanti, considerati solo e semplicemente come mezzi atti a saziare i suoi desideri irrazionali. Tutti i mezzi per lei sono giustificabili, pur di giungere al fine egoistico di accontentare se stessa.

Perversa e corrotta fino alle midolla non ha neppure rispetto per i nobili sentimenti che possono animare gli altri. Così deride Filandro per la sua fedeltà verso l'amico Argeo:

Questa tua fedeltà (dicea) che valti, (21. 30.)
Poi che perfidia per tutto si stima?
Oh che trionfi gloriosi e alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito alfin te ne risulta,
Se come a traditore, ognun t'insulta.
Quanto utilmente, quanto con tuo onere
M'avresti dato quel che da te volli!
Di questo ostinato tuo rigore
La gran mercé che tu guadagni or tolli;
In prigion sei, né crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiaci, io farò trama
Di riacquistarti e libertà e fama.

Basta leggere questi versi per farsi un'idea dell'essere di Gabrina. Edmonide, prima di morire, esorta Zerbino a liberarsi il più presto della donna perché:

Gabrina è il nome di costei, che nacque (21.50.)
Sol per tradire ognun che in man le cada.

La scelleraggine di Gabrina è data tante volte dagli aggettivi o aggettivi sostantivati. Attraverso tutto il racconto ella è l'empia, la scellerata, la traditrice, la meretrice, la volubile, ecc.

Gabrina vive dunque nel Furioso come incarnazione del male e dell'amore indegno e delittuoso. È una creatura che si rivela solo dal lato negativo senza una scintilla d'umanità. Una persona perversa, che vede i suoi falli e se ne pente è già degna di redenzione, in quanto il fatto di sentirsi colpevole, costituisce già una certa espiazione. Ma Gabrina, priva di qualsiasi coscienza delle sue colpe, non è degna di perdono, il suo essere stesso chiede la punizione, ed il laccio che Odorico le stringerà al collo non sarà altro che la giusta pena per i suoi innumerevoli tradimenti. Lodovico, malgrado il suo cuore d'oro, sente di non poterla assolvere e giustamente la condanna.



Oscar Nussio — *Ritratto di donna*

ORRIGILLE

Nelle pagine precedenti siamo venuti considerando la scelleratezza di Gabrina, ora, in questo capitolo, dovremo occuparci di un'altra perfida donna. Se in Gabrina il poeta ha voluto personificare l'amore delittuoso, in Orrigille troviamo l'amore lussurioso e volubile. Orrigille, come Gabrina, è infedele e traditrice e perversa, ma manca in lei la donna criminale e crudele, che nulla risparmia pur di giungere ai suoi fini. Orrigille è ancora ben lontana da esserci una donna simpatica, ma il giudizio del lettore è molto meno severo che di fronte a Gabrina.

Orrigille, donna bella, ma volubile e piena di inganni, è amata da Grifone che lascia segretamente il fratello Aquilante per raggiungerla. Orrigille, ben lungi dal serbare fedeltà all'amante, nel frattempo lo tradisce con un cavaliere degno di lei: Martano. Grifone raggiunge i due amanti e Orrigille, ricorrendo all'inganno rimprovera Grifone di averla lasciata sola per tanto tempo e gli presenta Martano come suo fratello. Grifone crede alla donna menzognera, si associa ai due amanti ed insieme si avviano verso Damasco, dove ha luogo un torneo fra cavalieri. Martano e Grifone vi prendono parte e, mentre Martano dopo poche battute volge il cavallo in fuga, Grifone vince il torneo, sbaragliando tutti i concorrenti, indi torna all'albergo per riposarsi. Mentre Grifone dorme, Martano, coadiuvato da Orrigille, indossa la sua armatura e si presenta al re Norandino per ottenere il premio della vittoria di Grifone. Questi, quando si sveglia, scopre il tradimento, indossa l'armatura di Martano e si avvia verso la corte del re: ritenuto per il traditore, Grifone viene imprigionato. Martano e Orrigille fuggono perché il loro tradimento non venga scoperto; sono poi acciuffati da Aquilante che li conduce prigionieri a Damasco, ove nel frattempo Grifone viene riconosciuto per il vincitore del torneo.

Nella prima ottava, nella quale si parla di Orrigille, la donna ci viene già presentata per quella che sarà attraverso tutto il racconto:

Amava il cavallier per sua sciagura, (15. 101)
Una donna ch'avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille,
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l'isole del mare,
Nè credo ch'una le trovassi pare.

In Gabrina l'aspetto fisico corrispondeva in tutto e per tutto alla bruttezza sua interiore, in Orrigille invece il bel sembiante esteriore cela, anzi non lascia immaginare, un'anima tanto perversa. In questa ottava il poeta riassume il concetto della donna bella, ma disleale ed infedele.

Grifone sa che sulla fedeltà di Orrigille si può fare poco affidamento, tuttavia va in cerca di lei sebbene sappia che si sia ingaggiata presso un nuovo amante:

Ode il meschin ch'in Antiochia andata (15. 102)
dietro un suo nuovo amante ella se n'era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch'abbia in sì fresca età sola a dormire.

Orrigille è ripresa nell'Orlando Furioso quale l'abbiamo incontrata nell'Innamorato del Boiardo. Gli stessi tradimenti a danno di Grifone li commette nell'Innamorato a danno di Orlando, al quale, come a Grifone, ruba l'armatura. Il racconto non è solo la storia della perfidia di Orrigille, ma bensì della bonarietà e della credulità di Grifone, l'illuso d'amore. Quanto ci vuole prima ch'egli si accorga del tradimento! Non giovano i consigli del fratello, non giova la constatazione di trovare Orrigille accompagnata da un amante, egli crede alle chiacchiere di lei:

Ma sí come audacissima e scaltrita (16. 9.)
Ancor che tutta di paura trema,
S'acconcia il viso, e sí la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l'astuzia ordita,
Corre e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l'aperte braccia tende,
Lo stringe al collo e gran pezzo ne pende.
.....

E seguitò la donna fraudolente,
Da cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
.....

E con tal modo sa tesser gl'inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

Grifone d'altra parte beve grosso:

Non pur di sua perfidia non riprende (16. 14.)
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella,
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavalliero.

Due motivi prevalgono nella prima ottava: la paura e la finzione; è la donna che tenta l'inganno pur di salvarsi, calmando l'amante tradito con un abbraccio. Nella seconda v'è una finissima ironia, nel paragone di Orrigille agli evangelisti Luca e Giovanni. Leggendo i due ultimi versi il lettore è costretto ad atteggiare la bocca al riso:

E con tal modo sa tesser gl'inganni
Che men verace par Luca e Giovanni.

E a questa finta veridicità crede il povero Grifone, crede, perché la donna è bella, e la bellezza femminile nel Furioso può far tanto anche nel cuore dell'uomo più rude. Non solo crede e perdona, ma scusa se stesso come se il colpevole fosse lui. V'è qualche cosa di tragicomico in questa situazione; è la scaltrezza e la bellezza della donna che la vincono sulla virtù e sulla bonarietà dei cavalieri. È una situazione paradossale che culmina nelle carezze dell'amante tradito per l'adultero Martano. L'illusione di Grifone desta in noi pietà e riso nello stesso tempo. Grifone è l'acciecatore d'amore, per cui vede la realtà attraverso la lente dell'illusione. Dice il Croce:

«A serbare l'illusione provvede l'innamorato stesso con la passione stessa, che gli rende invisibile il visibile e lo induce a credere alla persona che lo ammalia». Ma l'amore accieca Grifone anche quando il caso gli ha aperto definitivamente gli occhi, quando convinto ormai del tradimento di Orrigille, chiede che questa non venga punita.

Vuole Aquilante, vuole il re che mille
Strazi ne sian fatti; ma Grifone
(Perché non osa dir sol d'Orrigille)
All'una e all'altro vuol che si perdone. (18. 92.)

In questo fatto mi sembra di cogliere un momento tipico dell'amore ariostesco. L'amore di Grifone, che si limita alle belle membra di Orrigille, non può essere tanto profondo da cagionare nell'animo di lui grandi mutamenti di sentimenti. Le belle membra restano le stesse, anche se di sotto si cela un'anima perversa. Un grande amore, quando è tradito e specie di un tradimento come quello di Orrigille, si muta in odio. In Grifone invece nulla di tutto ciò; egli come se nulla fosse stato ama ancora il bel sembiante di Orrigille e per lei intercede. Se non fosse per la vergogna, forse si riprenderebbe la donna. Grifone si ha a dolore solo, di aver posto il suo amore in una persona bella, ma perversa, e ben lo dice il poeta nel prologo al canto sedicesimo:

Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di due vaghi occhi e d'una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il misero fuggire, e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di se stesso e del suo amor vergogna,
Nè l'osa dire, e invan sanarsi agogna. (16. 3.)

Abbiamo qui dunque il motivo d'amore, come nelle Rime, sotto forma di un laccio che avvince l'uomo per l'attrattiva di due begli occhi e di una bella chioma. Anche se sotto le belle membra si scopre il marcio, l'amore non muore. Resta appunto, perché nato esclusivamente per le belle forme esteriori della donna. Così Grifone è un uomo sfortunato: il caso vuole che sotto le belle sembianze corporee di cui egli s'innamora, si nascondano l'infedeltà e la perfidia. Le virtù della donna non sono dunque fattori che determinano l'amore dell'uomo per lei. Fattori determinanti l'amore sono esclusivamente le sembianze esteriori di un corpo femminile. Anche Angelica, la tipica bella donna, sedurrà i cavalieri solo con la sua bellezza. Le virtù o le malvagità della donna implicano non l'amore, ma la felicità o l'infelicità dell'innamorato.

Orrigille personifica così il tipo della donna bella, lussuriosa e malvagia, maestra d'inganni e di tradimenti, ma un vizio incarnato in Gabrina le manca: la passione al delitto. Orrigille inganna e tradisce, ma non uccide. Così con lei, dall'ultimo gradino della perversione dove abbiām trovato Gabrina, abbiamo già fatto un passo verso l'alto. Siamo ancora nel perversimento, non abbiamo in Orrigille ancora nessuna scintilla di virtù, né il dolore che la redima delle sue colpe. Ella non diventa donna, ma resta come Gabrina l'incarnazione di un tipo di donna, della donna bella e malvagia.

Siccome Orrigille è meno perversa di Gabrina, il poeta non le riserva la stessa fine. Sebbene meritevole di morte, la grande umanità di Lodovico

non vuole che muoia, e neppure la redime, ma la lascia in consegna al re Norandino perché la faccia giudicare da sua moglie Lucina. Così la fine di Orrigille ci rimane sconosciuta, e di lei più non si favella in tutto il poema.

DORALICE

Doralice, figlia del re Stordilano di Granata, può essere considerata come l'incarnazione della donna bella ed incostante, che passa in breve tempo da un sentimento all'altro, priva di pensieri profondi, che considera l'amore come un gioco, incapace di qualsiasi sentimento di fedeltà quando per conservarla sia necessario un sacrificio. La si può considerare come l'opposto di Isabella, la quale, pur di serbare fedeltà al suo Zerbino morto, non esita a farsi uccidere da Rodomonte.

Doralice, promessa a Rodomonte muove dalla Spagna, accompagnata da una schiera di guerrieri, verso Parigi per raggiungere il campo di Agramante. Sopraggiunge però Mandricardo che uccide gli accompagnatori di Doralice e s'innamora di lei. Ella lo segue e diventa sua amica ed amante. S'interpone come mediatrice in diversi duelli e giunge con Mandricardo al campo saracino. Qui Rodomonte, vedendosi rubata la fidanzata, sfida a duello Mandricardo. Agramante però, assillato dai cristiani, propone che Doralice si scelga liberamente il suo cavaliere. La donna arrossendo si decide per Mandricardo lasciando alle sue furie Rodomonte. Quando poi Ruggero uccide in duello Mandricardo, se non fosse per la vergogna, prenderebbe per amante anche Ruggero se questi la volesse.

Doralice, promessa a Rodomonte, muove dalla Spagna, accompagnata sue azioni restano in gran parte limitate a quelle cui le circostanze la costringono. Incapace di grandi sacrifici per compiere qualche cosa di grande, e priva di una spiccata individualità, resta nel poema una figura secondaria di donna, sebbene, in via indiretta, respingendo Rodomonte, provochi l'allontanamento del guerriero dal campo saracino, affrettando così la vittoria dei cristiani. Priva di grandi virtù non è però malvagia come Orrigille, non ricorre a tradimenti e ad inganni, anzi talvolta, certi suoi atteggiamenti la rendono simpatica, come quando, ascoltate le preghiere di Isabella, induce il fiero Mandricardo a smettere di colpire Zerbino, già ferito a morte:

Cortese come bella, Doralice, (24. 72.)
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volontier quel ch'Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.

Già nella sua presentazione ci riesce simpatica, perché vinta dalla forza brutta di Mandricardo, che in fondo la costringe a diventare la sua amica. Nell'ottava seguente, Doralice è colta nel momento che segue la strage della sua scorta da parte di Mandricardo:

E Doralice in mezzo il prato vede (14. 50.)
(Che così nome la donzella avea)
La qual, suffolta de l'antico piede
D'un frassino silvestre, *si dolea*
Il pianto, come rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea:
E nel bel viso si vedea che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

Il poeta si compiace di presentarci Doralice in una bella cornice, degna della sua bellezza. In tutta l'ottava domina l'elemento visivo, è il bel quadro della fanciulla appoggiata al frassino che si presenta davanti ai nostri occhi. Solo alla fine del quarto verso, il poeta ci dà lo stato d'animo della donna. Quel «dolea», ci capita quasi inaspettato e rompe la prima visione tranquilla e serena. Anche il dolore di Doralice viene colto solo dal suo aspetto. Nessun tentativo di addentrarsi a cogliere nel cuore di Doralice il suo dolore. Il pianto, la lacrima che scende a bagnare il bel seno della fanciulla ha sul lettore un effetto puramente visivo: è il compiacersi del poeta nell'ammirazione dell'immagine che gli si delinea davanti. Solo l'ultimo verso dell'ottava, «Dell'altrui mal si duole e del suo teme» ci rivela il vero stato d'animo di Doralice che teme per se stessa, ma che in prima linea si duole del male altrui. Quest'ultimo verso ci rende simpatica la donna saracina in quanto rivela in essa un sentimento di pietà e d'altruismo, sentimento che continuerà a manifestarsi in lei in diversi momenti del poema, come in quello cui abbiamo già accennato, durante il duello tra Mandricardo e Zerbino.

Nell'ottava citata torna l'accento ariostesco sul bel sembiante che si riscontra nelle Rime. Il momento in cui è colta Doralice pochi istanti prima di diventare preda di Mandricardo, è tutt'altro che tragico: e la tragicità manca appunto, perché chi legge è attratto dalla bella immagine e da quella lacrimuccia che cade sul bel seno della donna. L'elemento visivo annulla la situazione drammatica in cui Doralice viene a trovarsi. Qui prevale non il suo dolore, ma la sua figura piena di grazia e di bellezza.

Poche volte nel poema Lodovico giunge a situazioni troppo commoventi. Sovente svia l'attenzione del lettore da scene strazianti, come vedremo in altri esempi, servendosi di un particolare qualsiasi, tradotto in immagine; in questo caso, il pianto colto non nel singhiozzo, ma come oggetto visivo. Talvolta si serve di una similitudine o di un paragone, ed in altri casi interrompe il racconto per riprenderne un altro incominciato e non finito in un canto precedente.

Giunge così a quella varietà tanto ammirata nell'Orlando Furioso. Poche volte abbiamo nel poema un racconto incominciato e terminato d'un sol fiato, ma un episodio s'intercala all'altro, mantenendo così sempre vivo l'interesse di chi legge. Passando da un motivo all'altro, l'Ariosto riprende il sistema usato dal Boiardo nell'Orlando Innamorato, di cui l'Orlando Furioso vuol essere, fra altro, la continuazione.

La scena quasi idillica in cui appare Doralice, che incanta il poeta, non manca di colpire anche il feroce Mandricardo, sporco di sangue e fiero nell'aspetto:

Non sa se vive in terra o in paradiso: (14. 52.)
Nè della sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigion, e non sa in quel maniera.

Povero Mandricardo! Anche lui tanto feroce e bestiale non sa resistere all'attrattiva di due begli occhi, ed istintivamente abbassa la lancia insanguinata davanti a Doralice, cercando d'infonderle coraggio e di guadagnare il suo favore. E Doralice asciuga ben presto la sua lagrimetta, il suo volto di bambina torna a rasserenarsi alle sembianze cortesi del feroce guerriero.

Il timor cessa, e poi cessa il dolore (14. 59.)

Che le avea quasi l'anima trafitta.

Ella comincia con più pazienza

A dar più grata al nuovo amante audienza.

Poi con risposte più benigne molto (14. 60.)

A mostrarsegli affabile e cortese,

E non negargli di fermar nel volto

Talor le luci di pietade accese!

Onde il Pagan che da lo stral fu colto

Altre volte d'Amor, certezza prese,

Non che speranza, che la donna bella

Non saria al suo desir sempre ribella.

Come in un momento spuntò la lacrima sul bel ciglio di Doralice, così ella in fretta si consola e muta in simpatia il suo dolore. Incapace di un sentimento profondo la bella figlia del re saracino passa da un sentimento all'altro e, vistasi negata la possibilità di raggiungere Rodomonte, e dimentica della fedeltà a questi giurata, si dà tutta al nuovo amante. Nessun odio né rancore, nessun risentimento contro colui che ha ucciso la sua scorta. Ella diventa così il tipo della donna volubile, senza volontà di serbare fede ad un unico amore, che d'altronde in lei non esiste.

Dice il Chini: «Tutto ciò che fa Mandricardo non è fatto per amore, ma per lussuria, la quale ha odorato un'altra lussuria in Doralice, bel viso, bel seno, bella infante di Granata, ma soprattutto bella donna facile a variare pensiero».

E così Doralice dimentica tutto il male che Mandricardo le ha fatto, ritorna a sorridere e ad essere allegra. Ride spensieratamente alla vista della vecchia Gabrina che ha indossato gli abiti giovanili della moglie di Pinabello. Talvolta si ricorda però che i saracini stanno combattendo contro i cristiani e così non manca di spingere i guerrieri alla lotta, interponendosi nuovamente fra due duellanti, Rodomonte e Mandricardo, esortandoli, in nome dell'amore che le portano, a desistere dal duello ed a portare il loro valido aiuto al pericolante esercito di Agramante.

È però un tratto sparso; l'interesse di Doralice per la lotta del suo popolo non è grande. Ella rimane vuota di una vita interna profonda, creatura facile alle lagrime come alla gioia, e tale si rivela nella preghiera a Mandricardo di desistere dal combattimento contro Ruggero:

Quando la vita a voi per voi non sia (30. 36.)

Cara, e più amate un'aquila dipinta,

Vi sia almeno cara la vita mia:

Non sarà l'una senza l'altra estinta.

Non già morir con voi grave mi fia:

Son di seguirvi in vita e in morte accinta,

Ma non vorrei morir sì mal contenta,

Come io morirò, se dopo voi son spenta.

Con tai parole e simili altre assai, (30. 37.)

Che lagrime accompagnano e sospiri,

Pregar non cessa tutta notte mai...

Queste parole messe in bocca ad una donna meno leggera di Doralice potrebbero avere un accento drammatico, ma qui hanno un effetto del tutto comico. Doralice non è la donna da togliersi la vita se il suo Mandricardo le sarà ucciso. Le sue lacrime ed i suoi sospiri passeranno in fretta, come

in fretta si asciugò la lagrimetta che una volta le aveva bagnato il seno. Così quando Mandricardo finirà i suoi tristi giorni colpito dall'inesorabile spada di Ruggero, ella non sarà una novella Didone, ma semplicemente le rincrescerà di non avere più un amante che sia all'amore forte e gagliardo come Mandricardo.

Per lei buono era vivo Mandricardo (30. 73.)
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le conviene d'un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.

E Doralice tornerà ben presto ad essere allegra e sorridente. La sua commozione per la fine di Mandricardo dura un momentino, se non fosse per la vergogna andrebbe con le altre donne a stringere la mano a Ruggero ed a lui si darebbe se questi la volesse.

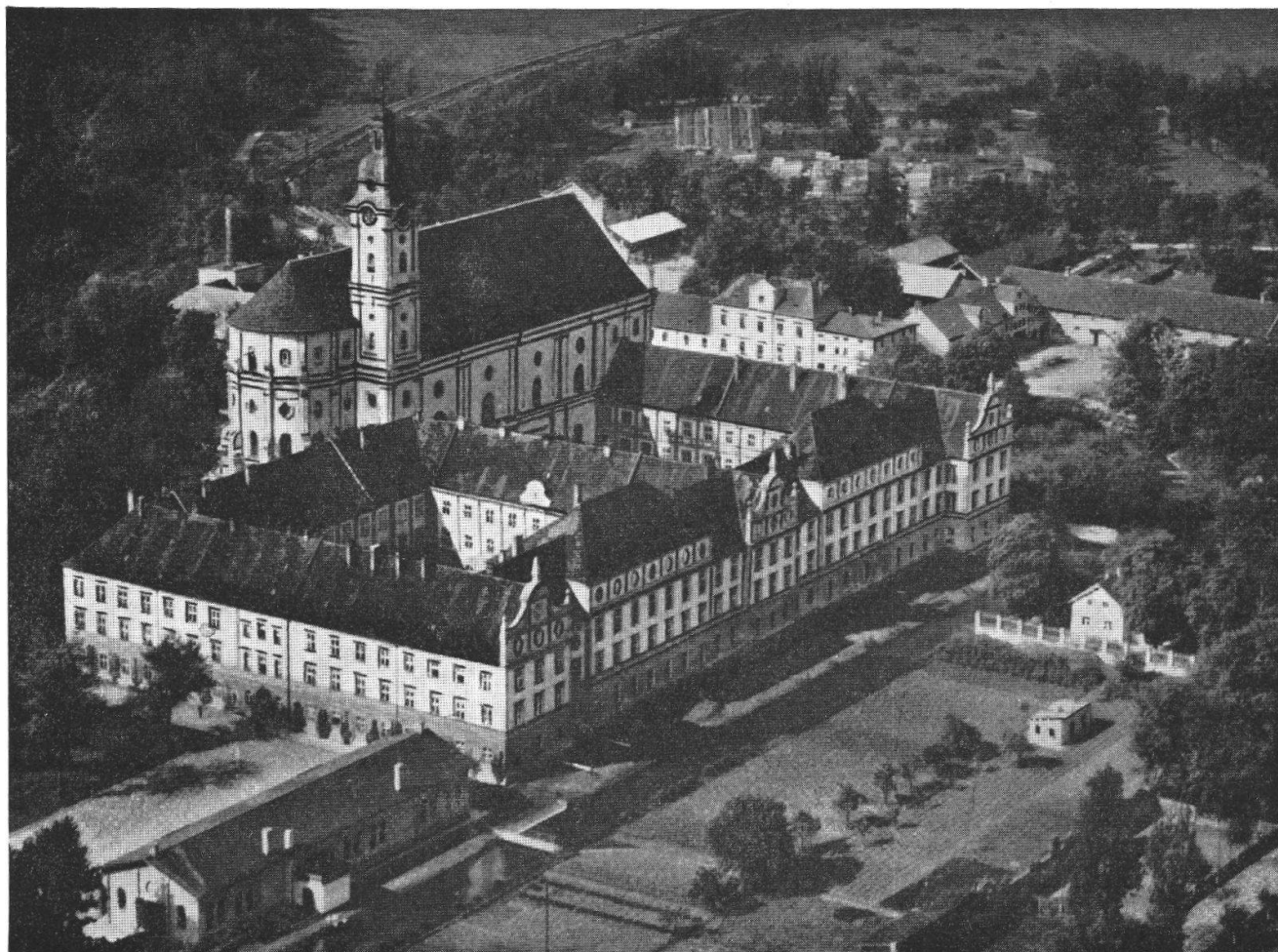
E Doralice istessa, che con duoli (30. 71.)
Piangea l'amante suo pallido e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.
Io dico forse, non ch'io ve l'accerti, (30. 72.)
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
i costumi e i sembianti di Ruggiero.

In questi versi finiscono i seri propositi e le promesse di Doralice di togliersi la vita. Il tartaro muore, ma non lo segue già la sua donna, ma la solita lacrimuccia di Doralice. Tutto finisce in quella goccia trasparente che aveva bagnato il seno della bella infante di Granata all'atto della sua presentazione da parte del poeta. Nessun atto disperato, nessuna tragicità. Doralice sarà nuovamente felice e ben presto, dimentica di tutto, tornerà a sorridere. Per lei il dolore non esiste.

Così Doralice, bella come leggera e volubile, vuota di sentimenti profondi, resterà la donna lussuriosa, facile al riso ed al pianto. Non sarà perversa né maestra d'inganni come Gabrina e Orrigille, ma lussuriosa, non priva di qualche tratto gentile, donna senza grandi vizi e virtù, colpita infine dall'ironia e dal risolino di Lodovico...

*Io dico forse, non ch'io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero...*

(Continua)



Giov. Antonio Viscardi, Fürstenfeldbruck, Chiesa e Convento, ora Caserma della gendarmeria, inizio 1692

Da: Zandralli «*I Magistri*», pag. 227